

o.

Ho visto i più grandi pugili neri sfigurati dalla vergogna, dolci giganti stravolti ostaggi di lentezza senile, le braccia bucherellate dalle pere, messi in mostra in talk show prime time a vendere detersivi e mutande. Gli ho visto la pelle esposta in primo piano sui televisori, i muscoli disfatti, l'odio impotente in fondo agli occhi. Ho visto la loro condanna a morte minuziosa, gli alti e bassi del loro nome nell'opinione pubblica. Tutti, dai sottomessi ai sediziosi, che sul podio avessero alzato il pugno o la bandiera a stelle e strisce, sono finiti triturati dalle dicerie, inesorabilmente.

Ho visto i più grandi pugili neri affrontarsi per le scommesse dei padroni bianchi, riportati all'antica condizione di schiavi, presi in giro nei loro diritti fondamentali. Campioni come Floyd Patterson, Sonny Liston e perfino come me, dopo trionfi incontestabili, vere orge di gloria, correvano sempre il rischio di vedersi negare un bicchiere o un piatto caldo da un barista di quarta categoria. Dall'alto della sua pelle bianca, qualsiasi barista di quarta categoria poteva pulirsi le scarpe su un titolo di campione

del mondo, sulle voci che lo innalzano al cielo e i milioni di dollari fruscianti intorno a un nome.

Che succede a un sogno quando è appeso?  
Si dissecca  
come un acino al sole?

Ho visto Joe Louis rimettersi i guantoni all'inizio degli anni Cinquanta per sfuggire all'orda del fisco che gli radeva al suolo i risparmi. L'ho visto andare al massacro contro Rocky Marciano, il 26 ottobre 1951, e sperperare il suo nome in una ventina di minuti scarsi. Eppure per decenni i ragazzi neri di tutto il paese si erano alzati in piedi per urlare: «Joe Louis!». Con quelle tre sillabe in bocca per la prima volta non provavamo più vergogna, tiravamo su la testa, rialzavamo lo sguardo. Se un poliziotto chiedeva a un ragazzo come si chiamava, lui rispondeva «Joe Louis!» e un po' della potenza del campione gli scendeva subito in corpo, come caffè bollente in un mattino gelato. Ma ahimè!, nell'ansia di farsi perdonare il colore della pelle, o perché ingozzato di sogno americano, ecco che Joe Louis accetta un centinaio di esibizioni per l'esercito e dopo Pearl Harbor si ritira dal ring. Aveva donato parte della paga all'esercito per sostenere lo sforzo bellico, incarnazione del good nigger adulato dai neri e quasi rispettato dai bianchi.

E quando nelle prigioni del Sud i condannati a morte hanno cominciato a essere gassati invece che impiccati, qualche raffinato ricercatore, sull'onda dell'esaltazione progressista, ebbe la geniale idea di registrare cosa mai sarebbe uscito di bocca a un corpo

consapevole che tutto, per lui, sarebbe sparito nel giro di pochi secondi. E cosa mai sentirono quelle menti raffinate e all'avanguardia, dalla bocca di un giovane nero il cui nome è andato perduto? Non più di quattro parole ripetute a oltranza, fino alla fine: «Save me, Joe Louis! Save me, Joe Louis! Save me, Joe Louis! Save me, Joe Louis!».

È stato quel Joe Louis, molto più di un semplice idolo, è stato l'amuleto Joe Louis, costretto a salire di nuovo sul ring per saldare i debiti con il fisco, è stato quel Joe Louis ad affondare nel gioco e nell'eroina, a scivolare fino in fondo lungo la china della vergogna, buttafuori nei night di Las Vegas, drogato tremebondo, spoglia ingombrante di cui non resta abbastanza nemmeno per seppellirla.

Che succede a un sogno quando è appeso?  
Si dissecca  
come un acino al sole?  
O suppure come una ferita  
prima di scomparire?

Ho visto Jack Johnson conquistare il titolo dei pesi massimi nel 1910 contro il bianco Jeffries, primo nero a diventare ufficialmente l'uomo più forte del mondo, dopo decenni in cui i bianchi si rifiutavano di affrontare un nero sul ring. Ho sentito difendere teorie razziali deliranti, ho visto la paura delle masse bianche, ho visto il loro immaginario ripiegarsi come un rettile, strisciare verso i cantucci più nascosti della mente e tornare alla luce con accuse mostruose.

La vittoria di Johnson era inconcepibile quel 4 luglio 1910 a Reno, Nevada. La stampa parteggiava unanime per il pugile bianco che aveva per sé, dietro di sé, alle spalle, a scorrergli impetuoso nelle vene, nel nucleo segreto di ogni cellula, come continuava a martellare la stampa, le vittorie delle Termopili, di Hastings e Azincourt, Versailles e i castelli della Loira, l'invenzione della ruota e del reggicalze. Jeffries, in quanto bianco, era il campione di tutta la civiltà: doveva dunque – per la giustizia stessa, e per la civiltà che è sempre a fianco della giustizia – battere il nero, l'ignorante ancora mezzo schiavo, ancora mezzo raccoglitore di pannocchie nei campi di mais. Non un giornalista parteggiò per il pugile nero. E quando il pugile nero sconfisse il bianco di Azincourt, delle Termopili e dei castelli della Loira, sotto le zappate della folla che urlava «kill the nigger!», scoppiarono rivolte in Illinois, nel Missouri, a New York e nell'Ohio, in Pennsylvania e nel Colorado. Per rivedere simili rivolte bisognerà aspettare cinquant'anni, fino al 1968 e all'assassinio di Martin Luther King.

Che succede a un sogno quando è appeso?

Si dissecca

come un acino al sole?

Puzza come carne andata a male?

Sono sceso per strada, sapevo che al momento giusto tutto sarebbe finito lì per forza. Sono sceso per strada ad ascoltare la folla. Il mio nome era sparso sui marciapiedi, il mio nome si moltiplicava di bocca in bocca. E nessuno ci inciampava mai.

O si ricopre di una crosta zuccherina

come una caramella frizzante?

Per le strade di Harlem, Watts, Washington Dc, Philadelphia, Louisville, tutti, ma proprio tutti conoscono il nome di Muhammad Ali. Ma che cosa ci facevano, con il nome di Ali sulla bocca? Hanno mai agito con il gusto del mio nome mescolato alla saliva?

Puzza come carne andata a male?

Oppure esplose?

Ho visto Sonny Liston, il pugile con meno speranze che abbia mai incontrato, annegare in piccoli traffici dopo aver perso due volte contro di me. Di Liston non si è mai saputo l'età precisa, non la sapeva nemmeno lui, e avrebbe fatto meglio a restare un colosso analfabeta, al massimo buttafuori nei casinò, ma per sua sfortuna aveva imparato la boxe in penitenziario. Era nato nel 1932? nel 1925? nel 1920? Il giorno che era nato avevano inciso la data su una betulla, pare, ma probabilmente era stata abbattuta da un vicino e nessuno se la ricordava più. Quando ormai sul ring non valeva più niente, divenne uno scagnozzo della mafia locale. Morì di overdose o assassinato dai suoi padroni, nell'indifferenza generale, perché tutti sapevano che quella sarebbe stata la sua fine.

Che succede a un sogno quando è appeso?

Si ricopre di una crosta zuccherina

come una caramella frizzante?

Forse crolla come un bagaglio pesantissimo.

Oppure esplose?

Ecco perché ho continuato a combattere senza ragione, senza nessuna voglia, nonostante i primi tremiti alle mani. Ecco perché ho

continuato a incassare colpi scorretti al corpo e alla testa, contro ogni logica più elementare, a buttar via. Dovevo rimanere in circolazione il più possibile. Finché c'ero io, nessun campione del mondo sarebbe stato coperto di fango. Impedivo il futuro, impedivo l'arrivo dei fratelli Klyčko e di tutti quei pesi massimi orrendamente rigidi, più pallosi della pioggia di novembre.

Tappavo il buco da cui sgorga il futuro.